

Tiratura: 25.000 copie.

LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre: Paesi occupati Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta Lire 3.— Cor. 4.50
La Dom. della Gazzetta e La Gazzetta del Veneto „ 12.— „ 14.—

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA
Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto“

Amministrazione del giornale:
nei Paesi occupati, Udine, Via Savorgnana 5
nella Monarchia, Vienna III, Hauptstrasse 114

Anno I. — Nr. 16

6 Ottobre 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 40 heller



Dall' apparecchio ardente, l'audace pilota, si slancia nel vuoto, sperando nel paracadute la sua salvezza.

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

Argomento della parte di romanzo già pubblicata.

In una caldissima giornata di luglio il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un "boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestrino castello. Durante il viaggio, si applica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da "instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai "touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: una vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, che dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente. Preso possesso di Saint-Malin, dopo verificata l'esistenza del pozzo senza fondo, i due giovani si danno a frugare fra i libri polverosi di una biblioteca. E in margine ad un antico codice leggono misteriose parole relative alla scoperta di "mirabile cosa mai veduta né udita". Nello stesso messale scoprono pure, meravigliati, una postilla di mano dello zio di Edoardo: un invito a chi leggerà "perché osi e scopra, perchè discenda, com'egli è disceso..." e raccomanda che la fune "sia lunga, il più lunga possibile". L'umidità aveva cancellato parte dello scritto, ma ce n'era abbastanza, perchè i due giovani ardessero dal desiderio di penetrare il mistero. Infatti, decidono di scendere nel pozzo. Fanno costruire una navicella, e legatala ad una robusta e lunga fune si lasciano calare da due robusti giovanotti nel pozzo. Scendono con una fiaccola... Un brusco movimento di Edoardo, infiamma la fune, che si rompe ed essi precipitano nell'abisso. Dopo uno svenimento, i due giovani riprendono i sensi e si trovano nella navicella cullati sulle onde di un fiume sotterraneo, avvolti da una luce bianca diffusa, prodotta dal moto molecolare della materia... I due amici navigano in un strano mare sotto forma fosforescente; essi medesimi sono luminosi. Arrivano ad un ampio lago, dalle rive coperte di bianche cupolette. Approdano. S'imbattono in un vecchio avvolto in un manto bianchissimo, il quale spiega loro che si trovano presso a Komokokis, cioè al "paese della pace suprema", ove risiede il sommo padre, capo di quel luogo sotterraneo. Indossata la bianchissima veste di quel abitatori, i due amici seguono il venerando vecchio. Si arriva finalmente a Komokokis, ove i due visitatori sono colpiti da un soave senso di freschezza. Quivi sono condotti dal sapiente Kalika, il quale si dà loro a conoscere appunto per l'antico scomparso padrone di Saint-Malin, e spiega i misteri di quel mondo sotterraneo, nel quale essi dovranno ormai vivere per l'eternità. Quegli abitatori conducono una vita assai semplice, cibandosi di un'unica pianta. Da ogni matrimonio non nasce che un figlio, conservano a lungo l'aspetto giovanile, e raggiungono età favolose. Kalika accompagna i due forestieri prima al tempio dove si sentono purificati, e poi alla presenza del Sommo Capo che acconsente ad accoglierli nel suo regno, purché non rivelino la loro provenienza, e non turbino la semplicità e serenità degli abitanti di Komokokis. Ma il giovane narratore s'innamora di una bella fanciulla di quel regno misterioso, Kamelia, che ricambia teneramente il suo amore. La vuol fare sua sposa; ma ciò gli è vietato dalle leggi severe di Komokokis, sotto pena di recar grave sventura alla fanciulla. I due innamorati decidono di fuggire seguendo un perfidioso cammino, che si crede conduca verso la superficie della terra; Edoardo si decide a risalire con loro. Mano mano che ascendono la luce manca e la salita diventa sempre più rapidissima. Aiutandosi a vicenda, s'arrampicano come capre sul ruvido masso quasi a picco e con grande gioia giungono in una strada aperta e piana. Si riposano un po' e poi procedono sulla sabbia minuta ed un po' umida. Ma ad un tratto si fermano: un fragore di acqua corrente annuncia loro l'esistenza d'un fiume o d'un lago. Su un enorme fungo si avventurano nelle acque. Dopo qual-

che tempo la zattera si arena; essendo stanchissimi decidono di riposare e s'addormentano profondamente.

(Continuazione e fine)

Ricordo che ad un certo punto aprii gli occhi. Le tenebre più fitte ne circondavano sempre: ma un'agitazione insolita che mi scuoteva tutto, ed uno strano rombo mi avvertirono che la barca era di nuovo in movimento.

Svegliai i due compagni di viaggio, comunicando loro le mie impressioni. — Perbacco! — esclamò Edoardo, — si corre a precipizio ora!

— Sono stanca, — mormorò al mio orecchio Kamelia, con voce languida, — sono tanto stanca!

— Coraggio, amor mio, coraggio, — le mormorai, — sento che siamo vicini al termine delle nostre peripezie. E la strinsi teneramente al mio cuore.

E Kamelia si abbandonò nuovamente tutta a me.

In quel punto sentimmo un orrendo fracasso di acqua che pareva cadere dall'alto, un alito freddo e im-



Gettai un grido.

petuoso e una miriade di sottili spruzzi ci colpirono.

Sentimmo la nostra imbarcazione agitarsi, fremere, rotare sotto di noi con moti pazzi e disordinati.

Il rumore assordante, lo scroscio impetuoso, si faceva sempre più vicino e minaccioso; e con esso una vera pioggia cominciò a cadere a dritto sopra di noi.

Che avveniva mai? Quale strano pericolo ci minacciava? Feci per parlare: la mia voce si perdette nel frastuono orrendo.

Allungai una mano per afferrarmi ad Edoardo...

Non lo sentii più presso di me. Preso da un cieco terrore strinsi forsennato a me Kamelia che, abbandonata sul mio petto, mi parve svenuta.

Ad un tratto la barca ebbe come un sussulto.

La vidi sollevarsi, spinta da una forza immane, librarsi come in alto, poi cadere, precipitare, rovinare in basso, poi sollevarsi ancora...

Le mie braccia strinsero vieppiù il caro peso che mi gravava addosso, caddi supino in avanti, battei della testa sul fondo della imbarcazione e perdei i sensi.

VIII.

Quando riaprii gli occhi, scorsi distintamente una figura umana china sopra di me.

— Amico mio, sei sveglio? — mi gridò una nota voce, quella di Edoardo.

Mi rialzai a sedere sul fondo della barca.

Il mio primo pensiero fu per la diletta compagna.

— E Kamelia?

Edoardo me l'accennò.

— Vedila lì, al tuo fianco, ella dorme ancora...

Volsi su di lei lo sguardo.

Povera creatura!

Ella mi apparì bianca, disfatta; e così piccina, così esile e sottile, in fondo alla barca!

Sentii stringermi il cuore.

Ella pareva dormire quieta.

Posai un bacio sulla sua pura e bianca fronte e la coprii bene col mio mantello.

Poi mi guardai intorno.

— Ma noi ci vediamo! — esclamai, percependo la cosa per la prima volta.

— Sicuro, ci vediamo! Ed esulta pure, amico mio! questa è la luce del sole!

— Come?

— Sì. Guarda.

Ed Edoardo mi accennò un punto lontano, di fronte a me.

Era come un vero faro, brillante di luce vivissima, che fece tremare le mie palpebre.

— Ove siamo dunque? — mormorai.

— Non lo vedi? in una lunga gal-

diamarla così — che seguitava lenta e tranquilla il suo cammino sopra le brune acque del canale, ad un tratto aveva, forse per effetto di qualche corrente, fatto come uno scarto ed era andata ad incastrarsi fra due rocce, due veri scogli aguzzi sorgenti dalle acque.

Provammo a fare forza per liberarla: ma si pareva murata da secoli.

— Cosa fare? — esclamammo.

— Smontiamo, disse Edoardo, — forse il nostro viaggio fluviale ha termine qua.

— Credi che potremo continuare a piedi?

— Direi di sì. Vedi che le rive di questo fiume sotterraneo formano due belle sponde, cosparse di sabbia finissima? affretteremo in tal modo il nostro arrivo alla bocca della galleria.

— E Kamelia?

— Bisognerà risvegliarla.

Mi chinai su di lei.

Ella aprì gli occhi.

— Kamelia, — le dissi, — svegliati, amore, coraggio: siamo quasi giunti.

— Siamo giunti? dove? — mormorò fiocamente la fanciulla.

— Sì, quasi giunti... ancora poco e saremo nel nostro paese.

E le mormorai ancora all'orecchio: — Vedi laggiù quella luce? è il nostro sole!

Ella sollevò la testa e guardò.

Rinchiuse tosto gli occhi, come ferita da quello splendore lontano.

— E' il sole?... è il sole?... — mormorò.

— Sì, mia adorata, il nostro sole, — ripetei, — che d'ora innanzi dovrà far riflettere la tua delicata bellezza.

Ella tentò riaprire gli occhi ma non vi riuscì.

Siccome mi parve tanto debole, la presi per il braccio — pesava tanto poco!

— e discisi sulla sabbia della riva ove Edoardo mi aveva già preceduto.

— Addio, vecchio fungo amico, che così egregiamente ci hai servito da barca! — esclamò Edoardo, — ti verremo a riprendere con più comodo per portarti nel museo che i tuoi buoni servizi ormai t'han meritato!

Tale fu il congedo dalla bizzarra barca che tanto bene ci aveva servito per ritornare sulla madre superficie terrestre.

E cominciammo il cammino sulla soffice, finissima arena che condurci doveva alla luce del sole.

Andavamo di buon passo.

Un novello vigore raddoppiava le nostre forze.

Davanti ai nostri sguardi il faro luminoso aumentava sempre di diametro e la luce intorno a noi si faceva sempre più viva.

Kamelia, sempre nelle mie braccia, aveva reclinata la testa sulla mia spal-

Grammofono originale

con imbuto raccorciato.

Suono molto più forte che negli apparecchi senza imbuto.

Imballaggio: cassa 40 per 56 Cr. 250

cassa confezionata apposta e chiusa a sicurezza... Cr. 265

Da raccomandarsi specialmente per il campo e la campagna.

Richissimo assortimento di apparecchi e dischi.

Grammophon C. Janaschek & Co. Ges. m. b. H. Wien, I. Neuer Markt Nr. 3.



la e pareva nuovamente dormire. Ad un tratto Edoardo si fermò. L'apertura della grotta era a poche centinaia di metri da noi.

— Non distingui nulla, tu? — esclamarono egli.

— Ma... non saprei.

— Il mare!

— Come?

— Sì, il mare! Comprendi? la grotta sbocca in pieno mare!

— Diamine!

— Oh, non importa! purché si esca una buona volta alla superficie della terra!

Riprendemmo più celeri il cammino. Non passò molto che fummo all'imboccatura della grotta.

Ah, la prima, inenarrabile impressione del fresco, soavissimo soffio marino, imbevuto di salino e dell'odore ineffabile dell'onda!

Davanti a noi l'azzurro immenso si stendeva terso, senza una macchia.

In alto il sole splendeva! all'orizzonte alcune nuvolette color di rosa, frangiate d'oro, coronavano la scena magnifica di colori e di luce.

Il mare! il sole! l'azzurro del cielo!...

Dopo tanto tempo che n'eravamo stati privi!...

Restammo alcuni minuti estatici, aspirando a pieni polmoni la nostra aria, ebbri, sentendo il sangue circolare veementemente nelle vene e una pazza gioia invadere i nostri cuori.

Doveano essere le prime ore del mattino.

Dove eravamo noi dunque sbucati?

Che mare era quello così limpido e azzurro, che si stendeva sereno dinanzi a noi?

Dai fianchi di quale terra noi uscivamo?

Qual felice paese illuminava quel sole e irradiava quel cielo tanto sereno?

Queste domande si affollarono confuse e rapide come un baleno alla nostra mente.

Poi il mio pensiero corse a Kamelia, alla mia sposa, che immota mi posava sempre sul petto.

Vollì svegliarla per mostrarle finalmente il nostro sole, il doppio azzurro del cielo e del mare che ci sfogorava dinanzi.

La distesi sulla sabbia finissima, che il sole cominciava a baciare, e le scoprii il volto.

Com'era pallida!

Mi sentii agghiacciare il cuore.

— Kamelia! — le gridai sul volto,

— Kamelia! sposa mia, diletta mia! svegliati, guarda...

Ma Kamelia non rispondeva.

Ella pareva insensibile alla mia voce...

Le toccai la fronte.

Era gelida.

Detti un grido.

— Edoardo! — gridai, — Edoardo! vieni subito.

Egli accorse.

— Guardala, — singhiozzai, — mi fa paura.

Egli si chinò sulla bianca creatura abbandonata sulla sabbia lucente.

Vidi la sua fronte corrugarsi.

— Tu sei medico! — gridai ancora, — salvala, salvala tu!

Egli si alzò, andò a prendere, facendo conca con le mani, dell'acqua marina e la spruzzò sul volto della mia adorata.

Io seguivo tutti i suoi movimenti col cuore palpitante.

Chini sul niveo volto di Kamelia noi attendevamo....

Ella parve scuotersi, agitarsi lievemente.

Poi aprì gli occhi, li fissò per un attimo nell'azzurro che sopra noi sfogorava, nel sole... e li rindiuse con vivo moto di dolore.

Tentò di agitare le labbra, invano, le sue dita si contrassero lievemente...

Posai la mano sul suo cuore.

Esso non batteva più.

Gettai un grido. Come un'ombra formidabile passò davanti alla mia mente e m'offuscò la vista. Temevo di comprendere. La terribile predizione del vecchio Kalika risuonò come lugubre minaccia alla mia coscienza. Il dubbio atroce mi tolse per qualche istante la facoltà del raziocinio.

Strinsi forsennato la mia testa fra le mani, mentre un gelo doloroso mi stringeva il cuore.

Quando riaprii gli occhi alla luce e al dolore una grande barca dalle alte e candidissime vele spiegate, come ali smisurate di un fantastico uccello, era ferma davanti a noi.

Alcuni uomini, pescatori senza dubbio, erano intorno alla povera bianca creatura senza vita, sempre distesa sulla sabbia, che il sole ora tutto baciava...

Come mi parve si accingessero a sollevarla per recarla nella barca, feci un balzo e mi lanciai verso lei.

— Lasciate! — gridai, — io, io solo devo....

Presi la diletta creatura — come esile! come picciola! come diafana, ormai! — fra le braccia e la posai sul fondo della barca, sopra un verde letto di alghe che una mano pietosa aveva preparato per lei.

E me le posi in ginocchio accanto. Le bianche vele furono spiegate, la barca cominciò a dondolarsi nell'azzurro...

Il sole venne di nuovo a baciare il volto di neve della piccola morta.

E più io tenevo lo sguardo affiso in lei, più ella sembrava farsi piccina, esile, vana nella trionfante luce del sole....

Allora Edoardo, che guardava impietrito, mormorò al mio orecchio:

— La vedi dunque, povero amico?... Ella si dissolve nella luce!... Il vecchio Kalika l'aveva detto! Il sole l'ha uccisa, povero fiore degli abissi che la nostra Vita doveva disciogliere e far isvanire!

— FINE —

Nel prossimo numero

la prima puntata del grande romanzo

La FRECCIA nel FIANCO

di LUCIANO ZUCCOLI

Il mal d'amore!

Già da secoli si dice d'un innamorato che è malato d'amore. Ebbene, questo detto non è erroneo, perché il popolo, istintivamente, coglie sempre nel segno. Da tempo va consolidandosi la credenza che l'amore sia una malattia bella e buona, del resto, anche nell'antichità molti erano di questo avviso.

Platone racconta, in base a notizie lasciategli dal filosofo siciliano Empedocle, d'un uomo che morì di passione amorosa. I medici curanti, non avendo capito la malattia, aprirono il cadavere per constatare che fosse morto il loro paziente. Trovarono un cuore come bruciato dal fuoco, un fegato annerito come dal fumo e i polmoni pure disseccati, sicché tutti convennero ch'era stato arso dalla passione amorosa.

Non è molto che un famoso medico inglese ha pubblicato un opuscolo, ove si sforza di provare che l'amore è una malattia vera e propria di cui si può ammalare come di difterite e di colera. Egli ricorda anche la storia di Platone e continua: Vedo in uno scritto medico italiano che il dottor Barrett è d'opinione che l'amore sia un'infiammazione dei centri nervosi che si propaga al sistema della circolazione del sangue.

L'opuscolo di Barrett ricorda un aneddoto del vecchio Galeno, che chiamò in casa d'una giovane donna minata da terribile male, capì subito trattarsi di passione amorosa. Per sincerarsene, Galeno, che allora era un bel giovanotto, prese a tastarle il polso che si mise a battere furiosamente, sicché anche gli ultimi dubbî sulla natura del male scomparvero.

Anche il dottor Barrett ha fatto molte analisi del sangue d'innamorati, trovando sempre d'esso contiene più globuli bianchi di quello dei sani. Se questi sintomi non vengono curati a tempo, il male può dilagare, divenire incurabile e condurre perfino alla pazzia, senza contare che questi malati sono propensi alla tubercolosi.

E' tempo perciò di curare l'amore come le altre malattie — conclude il celebre medico inglese — mediante una vera e propria cura d'amore. Ma quale? Qui sta il difficile. Il microbo dell'amore non fu ancora scoperto e non c'è neppure da pensare a una vaccinazione per preservarsi dal mal d'amore. E se anche ciò fosse possibile, chi vorrebbe farsi vaccinare? Questa malattia ha la caratteristica, che chi ne è colpito preferisce soffrire, piuttosto che guarire della dolce sofferenza.

Non martirizziamo le bestie!

L'uomo, nonostante tutte le sue dottrine umanitarie, fu sempre ed è tutt'ora molto crudele verso le bestie, anche quando non c'è alcun motivo di esserlo.

Così, per uccidere i gamberi si tira, fino a spezzarlo, il filetto della coda, il quale è unito alle budella, oppure si frega a più non posso con una spazzola durissima la parte inferiore del crostaceo. Queste atroci sofferenze si potrebbero risparmiare alle povere bestiole, quando si pensi che la maniera di ucciderle più alla spiccia è di gettarle nell'acqua bollente, dove muoiono subito.

Come pure, nell'uccidere il pesce, molti ne estraggono le interiora, e inutile dire

quanto le povere bestie debbano soffrire durante l'atroce martirio. Se il pesce dev'essere servito senza testa, il mezzo migliore è di tagliarla, in caso contrario, di stordirlo con un gran colpo di martello. In molti paesi si usa prendere le trote per la coda e sbatterle contro un ostacolo qualunque, ma è questa una morte meno sicura e più lenta. In altre regioni certe qualità di pesci si mettono vivi e cosparsi di sale ad arrostiti a fuoco lento sulla graticola: è questa una barbarie bella e buona!

Lo stesso avviene coi polli, anche ad essi si dovrebbe tagliare sempre la testa per ammazzarli. Non bisogna credere che i movimenti che perdurano, il collo che dondola, le ali che sbatacchiano siano segno che l'animale

sente, quando la spina dorsale è recisa la vita se n'è andata.

Un'altra maniera più umana d'uccidere i polli è di recidere loro la gola fino alla spina dorsale, ma si deve badare che il coltello sia bene affilato, altrimenti l'animale soffre moltissimo.

Peggio si fa con le oche ed i tacchini: ne si spennano la nuca e vi si conficca la punta aguzza del coltello, se questa non coglie nel segno, è un vero martirio per la povera bestia. Sicché per tutti i volatili non dovrebbe valere che una norma: tagliare la testa.

Se l'uomo ha il diritto d'uccidere gli animali per provvedere al suo nutrimento, ha anche il dovere di non martirizzarli inutilmente.



Katzenau. Un gruppo d'internati appartenenti a diversi popoli.



Il principe ereditario turco Abdul Medjid.

Tenete duro!

Un mare di sangue si rovescia su tutte le opere della civiltà e già quattro anni di flusso e riflusso hanno accelerato l'eruzione fatale. Ora comincia il quinto anno di miseria e di rovina che prolunga ancora il terribile cataclisma! E l'umanità angosciata, travolta dal fuoco attende invano una liberazione! Nessuna voce umana, nessuna voce retta e ragionevole annuncia la calma benefica!

Ciò nonostante, alcuni uomini, che nella ridda degli appetiti sono rimasti strettamente oggettivi, meritano la nostra attenzione. E citiamone uno, Lord Lansdowne, che prima della guerra ebbe in Inghilterra un'importante parte nella politica nazionale, ha pubblicato una lettera conciliantissima in cui dichiara: „Piuttosto che accettare una pace vergognosa, siamo pronti a combattere ad oltranza“.

Perché ritornare ogni giorno alla medesima questione? Chi, presso le Potenze Centrali, pretende imporre una „pace vergognosa“? Il governo germanico e i generali che dirigono la guerra non hanno ripetuto le tante volte che non desiderano che una pace onorata?

Lord Lansdowne, che ci tiene a liberare la sua coscienza d'uomo onesto, continua: „Pertanto la guerra è già costata troppe vite umane; bisogna essere ragionevoli e proporre le condizioni di pace precise e nette“.

Non ci volle altro perché M. Winston Churchill si scagliasse contro il „disfattista“. A W. Churchill rincresce enormemente che l'Inghilterra sia stata costretta ad entrare nel tremendo conflitto. Perché mai? Non l'ha fatto forse per soddisfare il suo bisogno secolare d'egemonia, secondato da una politica di perfidia, che stigmatizza ancor oggi la „perfidia Albione“?

E con una spudoratezza unica M. Churchill osa pretendere che la causa del suo Paese è santa e vitale. Secondo lui, escluso Lloyd George, nessuno ha parlato di sterminio, di distruzione, d'annientamento. Churchill continua: „Si è gettato il fiore



L'imperatore Guglielmo, in conversazione col capo dell'Ucraina, Halman Skoropatskyj, durante la visita di quest'ultimo a Berlino.

dell'umanità nella fornace. Di chi la colpa? A quale intento? Questi fini non sono essi subordinati ai successi delle armi? E se no, perché si tengono celati“?

In quanto al fiore dell'umanità che piange W. Churchill, cosa si dovrebbe dire del fiore della Francia, che è morto e va morendo ogni giorno per tutti?

Ma W. Churchill continua in buona fede a gridare ai combattenti: „Tenete duro! Tenete duro!“

È il grido che gli sgorga dall'intimo del cuore. Che diventano i fini umanitari dell'Intesa? Che avviene dell'ideologia wilsoniana?

„Tenete duro!“, grida pure Lloyd Geor-

ge; „tenete duro per distruggere la Germania!“

Il colonnello Repington scrive nel „Morning Post“: I germanici possono mettere ancora in campo sul nostro fronte 3 milioni di combattenti. Essi hanno in riserva 1 milione e mezzo d'uomini. Da ogni classe richiamata essi prelevano circa 400.000 soldati. Queste sono le cifre che l'Intesa deve aver sott'occhi per evitare ogni illusione.

Lord Lansdowne dice che bisogna farsi ragione fra una pace di compromesso e una pace di distruzione, perché la lotta militare può continuare senza ottenere la



Lo czar Ferdinando di Bulgaria, nel costume nazionale del suo Paese, che attraversa una grave ora.

distruzione né dell'uno, né dell'altro avversario.

Ma a che valgono le parole ragionevoli? Coloro che pretendono combattere per la „libertà dei popoli“, quelli che vogliono evitare ogni altra guerra avvenire gridano e ruggono il „tenete duro!“. Intanto l'onda di sangue s'emerge dal mare infuriato per inghiottire altri innocenti. E dopo gli uomini, i flotti si riverseranno sopra le donne e i fanciulli. Il campo di battaglia ingrandisce, s'estende fino al limite dell'infinito! Sembra che tutto il mondo stia per essere inghiottito dal vortice furibondo!

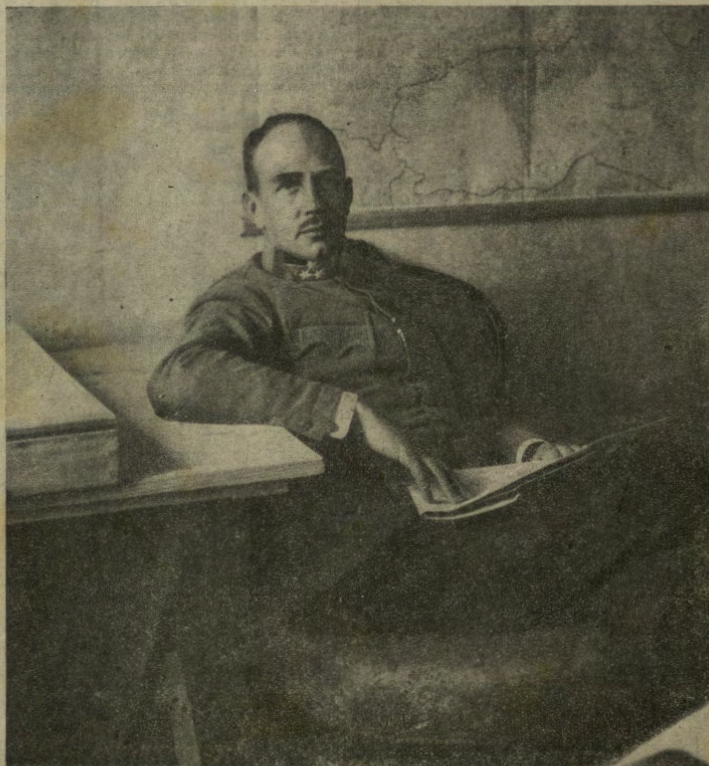
Ed ora, anch'io da parte mia dico ai diplomatici, ai pacifisti, ai cosiddetti „disfattisti“, a tutti gli uomini di cuore insomma e di retto sentire non accetate dai vergognosi profitti di guerra: „Tenete duro anche voi!“

Provvedimenti contro gli affamatori in Italia.

Si annuncia che il ministro degli approvvigionamenti, on. Crespi, è deciso ad adottare i mezzi più energici per reprimere gli abusi del mercato dei commestibili d'ogni genere punendo severamente tanto gli accaparratori quanto i rivenditori, i quali cospirano al rialzo artificiale dei prezzi. Intanto, per prima cosa, si disciplinerà il mercato delle carni, che se non si trovano così in abbondanza come prima, non sono tuttavia scomparse dai mercati, come farebbe credere la condizione fatta ai consumatori dai rivenditori.



Lenin, il capo della Russia rivoluzionaria, in via di guarigione, sta, già riorganizzando la difesa contro il procedere dell'Intesa.



Maggior generale von Waldstaetten, sottocapo di stato maggiore austro-ungarico.



Il Tenente generale Sawew, ministro della guerra bulgaro, cui incombe un gran compito.



Un lucile germanico contro i „tanks“, conquistato dagli inglesi.

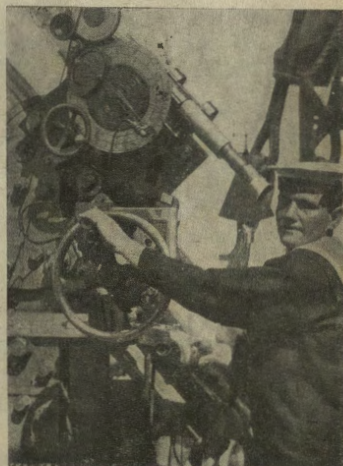


Un mulino a vento nei pressi di Ypres, sul quale si trova un osservatore inglese.

contagiose trasmesse all'uomo dagli animali da macello. Tutti sanno come la via digestiva può rappresentare una porta per il germe della tubercolosi e poiché le carni crude spesso rappresentano un ottimo rimedio terapeutico, l'uso delle carni sane diventa fondamentale per importanza. Ebbene, la differenza che separa, per questo, i bovini si frequentemente infetti di tubercolosi e i solipedi, quasi sempre esenti, è enorme. La tubercolosi bovina oscilla fra il 20 e il 50%, quella equina fra uno per mille e uno per diecimila.

Si aggiunga che la carne equina non ha l'altro pericolo della tenia e ciò sempre qualora si mangi cruda o mal cotta. Molte persone, pertanto, le quali gustano certi salami nei quali entra, ma a loro insaputa, largamente la carne di cavallo, mostrano tuttora una specie di disgusto, disprezzo si direbbe, per questo alimento e il pregiudizio ricorda un poco quello contro le patate subito dopo la sua importazione.

Ma a parte la potenza della eredità di un pregiudizio, la necessità dell'ora presente deve togliere alla carne di cavallo il nome di „alimento di complemento“ perché essa va invece tenuta per una delle migliori fra tutte le carni.



Il macchinario di un cannone anti-aereo su una nave da guerra inglese.

L'alimentazione e la scienza.

La carne di cavallo.

Manca la bistecca di manzo ed ecco che la cenerentola fra le carni da macello, la carne di cavallo, ha l'onore di essere ripresa in considerazione.

Un pregiudizio secolare l'aveva bandita dall'uso comune e il pregiudizio era nato, forse non esclusivamente, da un divieto papale. Gregorio III e Zaccaria I nelle lettere scritte a S. Bonifacio dicevano: „Abolite tale costume con tutti i mezzi possibili e imponete ai mangiatori di carne equina una giusta penitenza“.

Ma le analisi di molti scienziati hanno stabilito che la carne di cavallo, oltre ad essere nutriente quanto quella di bue,

contiene, in media, un po' più di albuminoidi.

Il suo sapore ricorda quello della carne di bue e quello del capriolo con un leggero gusto dolciastro dovuto alla sua eccezionale ricchezza in glicogene ed è più digeribile di molte altre carni compresa quella bovina.

Se infatti si considera il muscolo della carne di cavallo in un taglio trasversale si vede che la sua „grana“ è molto più fina di quella del bue. Ciò è dovuto alla sottigliezza dei fasci muscolari che sono pertanto più delicati e possono più facilmente mettersi in contatto coi succhi digestivi di chi li ingerisce. La più piccola pressione sopra un pezzo di carne di cavallo la riduce in poltiglia e non è neces-

sario insistere sulla qualità positiva di una tale caratteristica fisica.

La carne di cavallo (e ciò è noto) è stata prescritta, e cruda, alle persone deboli perché è molto ricca in azoto e come tale realizza un nutrimento intensivo.

La „spesa“ in azoto è spesso involontaria e bisogna sforzarsi di coprire il „deficit“. Ora il mezzo più opportuno di fornire all'ammalato dell'azoto, facilmente utilizzabile, è di somministrargli della carne. Ma l'abuso della carne ingenera dei disturbi (gastrici, del fegato, della pelle, ecc.) e non si può senza danno alimentarsene in eccesso. Ora è necessario per questo tener conto del meccanismo di risparmio delle albumine dovuto ai grassi e agli idrati di carbonio e perciò la carne di cavallo permette la nutrizione azotata col volume minimo di carne.

Si aggiunga a ciò il fatto delle malattie



Prigionieri di guerra feriti, appartenenti a diversi Stati dell'Intesa.



Truppe austro-ungariche sfilano dinanzi alle autorità turche in una città della Mesopotamia.

I bimbi della coppia imperiale e reale dell'Austria-Ungheria.



„Sport“ inglese.

In un giornale francese troviamo quanto segue:

Il piccolo villaggio di Millonfosse è proprio divenuto un luogo di „sport“ favorito per gli aviatori inglesi, perché molto di frequente vi fanno cadere delle bombe.

Recentemente un aviatore, per alleggerire la zavorra onde salire a più grande altezza, si sbarazzò delle bombe che aveva, gettandole sul poetico e disgraziato villaggio.

Non basta, nella notte 24-25 agosto sette bombe vengono a mettere la costernazione nel villaggio, sì pacifico in passato. Una

di esse scoppiò nell'abitazione del sig. M. Huon, sindaco del comune, a circa due metri dalla sua camera da letto. Fu salvo per miracolo; ma la casa fu ridotta in uno stato da far pietà: i tetti storti, le porte sgangherate sui cardini, i muri scalcinati e dappertutto seggiole, mobili e ninnoli in un disordine incredibile, cagionando un danno di circa 4.000 franchi.

Ecco cosa san fare i figli d'Albione: ci massacrano con bombe e granate! Per Dio, basta una buona volta con queste barbarie! Noi siamo costretti ben sovente a doverci nascondere per ore e ore in cantine umide e malsane e ciò a 50 km dal fronte, dove si crederebbe poter vivere un po' agevolmente.

Su ogni muro ora si scorgono segni fittici, i quali indicano ai passanti che in quella casa v'è un rifugio sicuro contro gli aviatori. Appena si sente il rumore delle „sirene della morte“, come le chiamano gli abitanti, le strade si fanno silenziose, i passanti si diradano rapidamente, le porte si chiudono e tutti si ricoverano in cantina. Per una, per due ore e talvolta anche per tutto un dopopranzo si diviene trogloditi.

Spessissimo, come successe a Saint-Amand, si devono passare due o tre notti in cantina, da cui poi se ne esce irritatissimi, assiderati, con le ossa rotte dalla lunga veglia e dall'ansia. Uscendo, ognuno corre in cerca di nuove: si vuole conoscere il nome degli uccisi, dei feriti e simili notizie. Alle esequie, mentre il sacerdote scortato da una delegazione di ufficiali germanici, deplora l'inavvertenza delittuosa dei nostri alleati, più d'uno sente crescere dentro di sé l'odio contro coloro che, dopo essere stati gli assassini di Giovanna d'Arco e i carnefici dell'Irlanda, vogliono martirizzare la nostra povera Francia invasa, di già si provata dalla sventura.

A Raismes, nella medesima settimana in cui succedettero i fatti raccontati più sopra, una bomba uccise un operaio nel suo letto. Spaventata, una donna si precipitò dal primo piano fratturandosi una gamba. Insomma, le bombe cadono un po' da per tutto, a caso, in mezzo alla città senza alcun bisogno ed il minimo vantaggio bellico.

Anomalie della natura.



In alto: Una pera cresciuta dal tronco d'un albero. — In basso: Strana forma d'una pera rassomigliante ad un cuore.

S'immagini l'emozione della popolazione! Sarebbe opportuno che i dirigenti francesi restringessero la loro zona di guerra al fine di evitare ogni fraticidio irragionevole ed inutile.

La bachicoltura nel Friuli.



Esame delle farfalle.



La scelta dei bossoli buoni.



La farfalla sta deponendo le uova.



I bossoli vengono accumulati.

Il „Miracolo di Montorsoli“.

Il Borro di Feliceto nei pressi di Montorsoli, dove alcune persone affermano di aver veduta la Madonna, è ritornato da qualche giorno nella sua calma tranquilla e melanconica essendo cessata del tutto l'affluenza del pubblico in quel luogo ritenuto miracoloso. Fino a qualche tempo fa la cronaca ha dovuto registrare dei nomi di persone che sostenevano di avere assistito a delle apparizioni della Vergine, ma non tutti però erano concordi nella versione. Chi la vedeva vestita in un modo chi in un altro, e anche era singolare il fatto che, mentre alcuni vedevano la Madonna in un folto cespuglio di ginestre selvatiche che sovrasta il Borro, altri la scorgevano in una pozzanghera.

Intorno all'acqua il popolo cantava laudi e recitava rosari. Ma, giorno per giorno il pubblico diminuiva sensibilmente, fino a ridursi a tre o quattro persone del luogo, che si traevano al Borro, per pura curiosità. Le stesse persone che avevano veduto qualche cosa, interrogate in un momento di calma rispondevano con dei: „Mi parve di vedere! Non ricordo! Sarà stata forse la mia eccitazione nervosa!“

In ogni modo, oggi se ne parla come di uno strano fenomeno di allucinazione collettiva, che colpiva specialmente gli esseri più sensibili ed impressionabili. Ma potrebbe anche darsi che, da un momento all'altro, si verificino fatti nuovi che potranno chiarire le apparizioni al Borro di Feliceto.



L'imperatore e re Carlo ascolta fra il suo popolo le preghiere di due povere donne.

— Ho capito, — pensai, — qui bisogna mostrarsi un poco signori.

E cavate alcune monete pregai il signor sindaco di accettarle come mio ricordo per i poveri del paese. A questo mio atto la cordialità di quei contadini si mutò allora in entusiasmo. Mi si fecero tutti intorno, m'informarono delle vicende e del loro paesello, mi raccontarono suprusi d'ogni sorta del governo, e disgrazie e miserie.

Ad un certo punto io chiesi loro se avevano paura dei briganti che si diceva girassero da quelle parti...

Mi accorsi subito che le mie parole li aveva messi tutti in un grave imbarazzo e confusione, e compresi tosto d'aver toccato un tasto forse non opportuno in quel momento.

— Che sieno tutti briganti essi stessi? — pensai, e toccai di nuovo le mie armi per assicurarmi che fossero sempre al loro posto.

Il sindaco, visto il mio atto, esclamò: — Di nulla temete, padrone, qui siamo tutti a guardia vostra!

Mi sentii in obbligo di toccare con lui il mio bicchiere ed uno dopo l'altro tutti vollero toccare con me.

— Guai chi vi toccasse! — esclamò un pezzo di giovanottone così fatto.

Cominciai a rassicurarmi. Era davvero brava gente, semplice e cordiale, proprio calunniata da chi me l'aveva presentata come falsa e traditrice! E la prova della loro cordialità la ebbi dopo, finito il pasto, quando uscii pel paese. Il sindaco e gli altri vollero accompagnarmi a visi-

tarlo in ogni cantuccio. In chiesa il prete venne a salutarmi e mi benedisse con l'aspersorio.

E fu appunto all'uscire dalla chiesa che cominciai finalmente a comprendere qualcosa. E fu ad una frase inaspettata e rivelatrice del sindaco.

— E la banda, padrone, dove l'avete lasciata? — domandò.

— La banda!?

Diavolo! Era stupenda! Una luce si fece nella mia mente. Magnifica davvero! Capite anche voi, vero? Ero stato preso né più né meno che pel famoso brigante che certamente doveva in quei giorni aver avvisato il paesello di una sua augusta visita! Il pensiero mi pose indosso una matta allegria e, perdonatemi, amici miei, ma al vederli così contenti e soddisfatti mi sembrò una crudeltà distruggere la loro gioia. L'idea di rivelare il loro grottesco equivoco non mi passò neppure per la mente, e vi ripeto, amici miei, perdonatemi, ma giacché ne apparivano tanto felici, vóllo contentarli. E per due ore io, qui in carne ed ossa quale mi vedete, fui il più terribile brigante della contrada, ossequiato, accarezzato, portato in trionfo con le più grandi manifestazioni di stima e di ammirazione! Investitomi della mia parte cominciai davvero a divertirmi. Chiesi al povero sindaco notizie dei loro bisogni contro lo stupido governo: e accordai al paese tutta la mia alta protezione; accennai discretamente al fascino e alle rudi emozioni della vita libera, da uccello selvatico e da rapina; mi dichiarai incurante e sprezzante d'ogni pericolo, e ne avevano una prova nella libera mia vita; mi beffai dei gendarmi... assenti, strinsi la mano a tutti i giovanotti, accarezzai qualche ragazzo e mi permisi perfino di pizzicottare le rosee guance di qualche villanella più ardita delle altre, tanto ardita da osare di venirmi vicino per osservar meglio come sono fatti i briganti! Vi dico: per due ore fui un brigante magnifico e perfetto! La mia partenza poi fu singolarmente trionfale. Tutto il paese orgoglioso di me e soddisfatto mi accompagnò fuori dell'abitato, e mentre attraversava le vluzze le donne mi mostravano

ai loro ragazzi, qualcuna mi tirò anche dei baci dalle finestre, i giovanotti volevano toccare il mio fucile per assorbirne le terribili virtù; sentii perfino qualche ragazza mormorare:

— Quant'è bello! un vero signore!

Insomma un vero delirio. Fuori del paese ordinai alla mia scorta d'onore di lasciarmi. Mi ubbidirono subito! Il sindaco si raccomandò un'ultima volta alla mia benevolenza pel suo paese, qualcuno mi chiese il permesso di baciare la mia giacca; poi tutti si ritirarono indietro e mi lasciarono solo. Ed io naturalmente, per non uscire di carattere, m'internai... nel primo bosco che trovai. E, vi dico la verità, che Dio mel perdoni, in quel momento sentii in me stesso tutta l'ebbrezza di un vero brigante vittorioso!

**

Il narratore a questo punto si fermò un momento per godere l'effetto della sua avventura sulla brigata. Le signorine e i ragazzi specialmente tenevano fissi i loro occhioni sul simpatico vecchio amico, con la stessa verace ammirazione di quei poveri contadini d'allora, così lontani nello spazio e negli anni.

— Il seguito della storia — egli riprese — lo seppi poi. Poche ore dopo ch'io ero scomparso si presentò alla porta del villaggio un certo tipaccio sporco, rozzo, pieno di polvere e di sudore. Era il vero brigante! Fu accolto con disprezzo e ostilità. E com'egli dichiarò minaccioso chi egli fosse presero a beffarlo. Non erano così gonzi! Lui il capo brigante! Va là, buffone!

Quello straccone non poteva altro essere che uno stupido scimmietto, geloso del trionfo del famoso capo, che tentava di imitare. Ritornasse indietro da dov'era venuto!

Il disgraziato, furioso, cercò di dare una buona lezione a quei villani per farsi riconoscere. Ma quei cari villani erano diventati pieni d'un coraggio da leoni! Gli furono addosso in men che non si dica, lo disarmarono e cominciarono a picchiare botte da orbo. Si sentivano capaci in quel momento di sgominare un reggimento di soldati! Non erano forse

sotto la formidabile protezione del grande capo brigante?... Il suo ardire, il suo cuore era passato in tutti essi! Quelle mani che il famoso eroe del bosco aveva stretto, potevano tollerare che uno straccone goffo e sporco tentasse di scimmiettarne le gesta? E giù botte sonore! Il disgraziato non sapeva più come uscirne. Il bello fu che sbucarono in piazza i gendarmi, i famosi gendarmi, dal mattino scomparsi... in cerca di rinforzi. Questi rinforzi però non c'erano, ond'è da arguire che si fossero tenuti al sicuro, durante la mia famosa visita, in qualche fida soffiata o legnaia. Anch'essi accorsero in santo furore. Quello straccone voleva burlarsi del paese! E giù anch'essi busse come tutti gli altri! Breve, lo accompagnarono a pedate fuori del paese e lo lasciarono tutto pesto e ammaccato nel polverone. Il disgraziato brigante autentico spari anch'egli nel fitto del primo bosco che gli si presentò... ma è da supporre in ben altre condizioni di spirito dalle mie.

Però, fortunatamente pel paese, questo brigante aveva un'anima generosa. Abituato al terrore, alla pusillanimità, al vilgiaccio servilismo di tutti gli altri paesi ov'era passato, l'atto inaspettato e ribelle del paesello di*** gli piacque, e, malgrado le busse, lo trovò degno di stima. E fu così che il sindaco, il giorno dopo, si vide recapitare una rozza lettera, con tanto di firma del vero e famoso brigante, in cui costui dichiarava a titolo d'onore che il paesello di*** era stato l'unico a sapergli resistere e a tenergli fronte! Ed è la lettera che vi ho detto che ancor oggi tutto il paese mostra al forestiere con giusto e meritato orgoglio. E fu così che il paesello di*** s'è acquistata fama imperitura nella storia di intollerante contro i tiranni e di invincibile!

Nel prossimo numero

la prima puntata del grande romanzo

LA FRECCIA NEL FIANCO

di Luciano Zuccoli.

Oro compero tutti i giorni.
Pago a prezzi massimi

□ □ □ Oreficeria Bucher

Trieste, Piazza delle Legna 12, I. p.